

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.1/2022

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Valentino Losito, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Come saremo tra un certo periodo?

Ehi tu che ritrovi quest'epoca in cima alla evoluzione su un rametto di tre miliardi d'anni dell'albero della vita assieme alle cellule eucariote di formazione successiva e gli animali e le piante multicellulari di seicento milioni trascorsi, tu che racconti trecentomila anni assieme ai miliardi di virus che tracciano la nostra trasformazione, e il resto è un folto intreccio di rami, ti domandi come e perché, tu umile espressione che si evolve, mossa dallo spirito del tempo, come saresti nella tua evoluzione dopo altri centinaia d'anni, dopo essere stato simile agli altri milioni di esseri nei quali si è svolta la ruota della vita, in un ciclo che non ha ripetizioni, nata da una stella che tramonerà in un incendio di stelle?

Ognuno di noi è per metà a componente batterica, nel nostro corpo c'è una quantità di cellule umane nel numero di trentamila miliardi e di cellule microbiche nell'ordine di trentanovemila miliardi. Noi siamo esseri eucarioti, dotati di cellule con nucleo, assieme agli animali e ai vegetali, dall'uomo ai muschi, e ce ne stiamo raggruppati su un esile ramo-scoglio dell'albero della vita. Di fianco e sopra intrecciata c'è una impressionante esplosione di biodiversità batterica che mette in ombra tutto il resto dell'essere vivente. La Terra ospiterebbe mille miliardi di specie microbiche e noi ne conosciamo appena lo 0,001%. Senza la flora microbica non potremmo assorbire il cibo che ingeriamo. I microorganismi sono loro a chiudere il ciclo della vita, decomponendo la materia organica non più viva. Le cellule vegetali sono dotate di cloroplasti capaci della sintesi clorofilliana, per la quale diamo vita al nostro sangue

attraverso i polmoni. I batteri ci forniscono cibi quotidiani tra cui il formaggio e ci danno una mano per pulire il pianeta dalle contaminazioni prodotte, quale il petrolio versato in mare. È dal punto di vista della medicina e della cura delle malattie che incidono profondamente la nostra natura, la genetica e la biologia molecolare poggiano su esperimenti eseguiti sui batteri. La tecnica rivoluzionaria utilizzata per copiare il DNA, inventata negli anni ottanta da Kary Mullis, sfrutta l'enzima di un batterio scoperto in un geyser del parco di Yellowstone. Un esempio per tutti, il batterio *Escherichia coli* serve per la produzione di insulina destinata ai pazienti diabetici.

Come da queste brevi note deriva che siamo nel solco di un processo storico che risale al lavoro e all'intuizione di Darwin e Mendel dal diciannovesimo secolo, quando è iniziato il puzzle della ereditarietà. Un viaggio di centocinquant'anni che ci ha portato a conoscere la chimica e la struttura del DNA, per poi tagliarla tramite la tecnica CRISPR e ricomporla sostituendo le parti infette dal virus con filamenti sani, sequenziando in tal modo l'intero genoma umano.

Editando come cavie gli animali, in particolare topi, maiali e scimmie, con la tecnica CRISPR, è possibile lo studio dei tumori e delle metastasi, e di malattie neuro degenerative, come il morbo di Huntington, la sclerosi laterale amiotrofica, il Parkinson. A tutt'oggi gli esperimenti non sono stati trasferiti sull'uomo, in quanto i risultati immunologici non sempre hanno dato risposte certe e costanti e i Ministeri della Sanità e la Comunità mondiale scientifica vanno cauti a dare autorizzazioni per applicazioni sull'uomo. Il consenso scientifico ritiene che editare embrioni umani a scopo riproduttivo sia legittimo solo per evitare malattie gravi per le quali non esistono soluzioni alternative. Le speranze si concentrano sull'eding somatico a scopo terapeutico sui tessuti

malati. Con i maiali crispati sono stati effettuati xenotraspianti di parti somatiche, come il cuore, inserito nel sistema venoso assieme a quello malato.

Un accenno alle zanzare *Anopheles* che trasmettono il plasmodio della malaria. Si ammala-no duecento milioni di persone e quattrocento mila sono le vite spente ogni anno.

Sono stati fatti diversi tentativi per sconfiggere tale pandemia, quali la diffusione di zanzare che hanno nel loro DNA geni che interferiscono con lo sviluppo del plasmodium (population replacement), o immissioni di individui sterili (la population eradication), ma per entrambe queste tecniche i tempi sono eccessivamente lunghi. Ora si dispone della sequenza completa del genoma di *Anopheles gambiae*. L'editing genetico può essere usato come gene drive (dannoso per la malaria e i suoi vettori).

Cosa sono i Trasposoni? Elementi genetici, presenti nei genomi di procarioti ed eucarioti, capaci di saltare da una parte all'altra del genoma, replicandosi ad ogni salto.

I trasposoni procariotici contengono tutti i geni necessari alla integrazione e alla escissione del genoma, in più contengono geni aggiuntivi con funzioni specifiche, quali la resistenza agli antibiotici e capacità di sintetizzare una particolare molecola. I trasposoni eucarioti possiedono geni che codificano per le proteine necessarie per la trasposizione e permettono di reintegrarsi in vari luoghi del genoma.

I geni hanno una probabilità del 50% di essere ereditati dalla generazione successiva, con il gene drive le probabilità raddoppiano. Trasformare CRISPR

in gene drive è mettere il turbo all'eding genetico. Il macchiaro di riparazione cellulare può prendere il cromosoma sano come stampo e copiare su quella parte recisa del DNA il gene mancante, utilizzando l'enzima Cas9 per dirigerlo e dotarlo di apposita guida di RNA in qualità di bussola. Funziona per specie che si riproducono per via sessuale (non va bene per virus e

batteri).

Un accenno ora al codice epigenetico, costituito da trascrizioni chimiche che ricoprono il DNA e le proteine che l'avvolgono. Non modificano la sequenza del DNA, ma influenzano sulla sua accessibilità e quindi sulla sua espressione. I marcatori epigenetici vengono modificati con l'avanzare dell'età e in risposta alle mutevoli condizioni ambientali, ma poi vengono in buona parte cancellati nella produzione delle cellule vive e degli spermatozoi che contribuiscono alla nascita della successiva generazione. Ma una parte delle modificazioni chimiche resta e può essere tramandata. Il fenomeno sembra poter contribuire alla insorgenza di malattie nei figli di madri denutrite e ancora nei sopravvissuti ai campi di concentramento o ad altre forme di isolamento sottoposti a torture ed esasperazioni, con la formazione di marcatori chimici epigenetici diversi da altri gruppi che non hanno subito pari sevizie. L'espressione del DNA dipende da diversi fattori tra cui la cultura, i sentimenti e il cibo, inoltre l'epigenetica può contribuire a tramandare ai discendenti i benefici derivati dalla meditazione (esercizi di yoga dei nostri maestri buddisti). I marcatori epigenetici potrebbero aiutarci a capire come cellule dello stesso genoma possano assumere identità diverse, specializzandosi in cellule del cuore e del cervello. Tante malattie come si diceva dipendono dalla regolazione dei geni, modificando i marcatori epigenetici troveremo nuovi approcci terapeutici?

In seguito a questi presupposti, coadiuvati dai microbi e dagli svariati virus dai quali siamo continuamente sotto attacco, siamo in continua evoluzione. Come saremmo tra un periodo più o meno lungo, non certo sempre gli stessi...?!

Elementi tratti dal libro di Anna Meldolesi "E l'uomo creò l'uomo" ED. Bollati Boringhieri, e da Internet

Antonio Scatamacchia

Elogio al giornalismo lento: NarrAnto

Comunicare è la priorità di una civiltà che intende vivere in una lecita affermazione e in una chiara condivisione, che sia in grado di tradursi in informazione, confronto e crescita. Nei canali nati nel grembo del web – che ha sicuramente segnato un cambiamento miliare in tutti i processi che riguardano tale necessità, verbale e non – i suoi sinonimi si sono fatti strada. Esprimersi, esporsi, dichiarare, diffondere, far sapere, pubblicare, riferire sono diventati una sorta di necessità – al pari dei bisogni fisiologici più basilari – motivo per cui si sono moltiplicati quanti se ne occupano e se ne preoccupano.

Giacciono, però, sullo sfondo di queste parole – in parte equivalenti - sfumature di significato che, in vero, segnano atteggiamenti di base differenti. Primo tra tutti il tempo. Comunicare richiede lentezza, un lusso che esprimersi per esserci, dichiarare per prendere parte, pubblicare per apprire, non necessariamente contemplano. Va detto pure che, alle volte, ci sono lavori di pianificazione dietro queste operazioni che il suo tempo lo costano, ma poi è lo strumento che finisce per contrarlo.

Non dimentico il giornalismo. L'approfondimento, la ricerca, la spiegazione, insomma il filtro – e se vogliamo anche l'imbutto – che rappresentava tra la realtà e l'opinione pubblica è andato scemando, proprio per via dei tempi.

D'altra parte sarebbe stato anacronistico il contrario: l'accesso diretto alle nuove piattaforme, l'avvento di forme come il "citizen journalism", hanno poco ancora in comune con le lente rotative, i vecchi personal

computer – o prima ancora macchine da scrivere – o l'indispensabile "recarsi sul posto" per cogliere dettagli, verifiche e solo dopo approcciare al racconto. Oggi ci sono applicazioni di messaggistica istantanea che velocizzano il trasferimento dei dati, motori di ricerca e maps virtuali per spazializzarsi, social network che implementano gli "archivi".

D'accordo, questa è l'imprevedibile realtà: ma che giornalismo è diventato quello attuale? È un giornalismo ancora in grado di comunicare? O ha finito con l'"esprimersi, esporsi, dichiarare, diffondere, far sapere, pubblicare, riferire" e, occasionalmente, poco più?

Le cosiddette versioni digitali quasi mai hanno contemplato solo un cambio di supporto, dalla pagina cartacea allo schermo di un dispositivo mobile di ultima generazione; d'altro canto la realtà virtuale risponde a regole talmente diverse dalla realtà di fatto che non sarebbe potuto essere diversamente, ma perché ereditarne, in maniera così genetica, tutti i limiti e i difetti?

Prigionieri dei click, succubi degli argomenti preferiti dai "lettori" – ma sarebbe meglio dire "scrolleri seriali" – ottundi da un linguaggio scarno ai limiti dell'insolenza linguistica allo splendore del vocabolario italiano. Va bene rendersi quanto più comprensibili, ma quanto si centra il risultato non utilizzando le parole opportune, soprattutto con un idioma come quello italiano che ne ha veramente una puntuale per ogni circostanza?

Il progresso non va arrestato; ne va apprezzata l'opportunità e ne va colta la grandiosità, ma che senso ha se poi segna una sorta di "regresso" per chi ne fa utilizzo? Una conseguenza segnata dall'incapacità di assorbire nel modo migliore il cambiamento e vivere nell'impressione di averlo supinamente subito? A maggior ragione il giornalismo: perchè continua a dare l'impressione di aver perso le briglie?

Il mio elogio al giornalismo lento nasce da qui e si chiama "NarrAnto" (www.narranto.it) : un progetto editoriale web nel quale trovano spazio storie approfondite, curate, nate dall'incontro con l'altro, che vivano e crescano proprio grazie al privilegio degli strumenti della comunicazione contemporanei, cercando di dominarli senza rimanerne schiacciati. Un giornalismo lento per "NarrAnto" perchè "le sto-

rie" - quelle che conservano tutto il loro potere comunicativo - "hanno il loro tempo, i loro tempi e la loro eternità".

Antonia De Francesco

Poëticae Mater di Luigi Razzano con prefazione di Nazario Pardini

«I profeti / dicono nell'oggi / la presenza di Dio, / Maria / è più di una profezia: / è l'accadere di Dio nella storia». Partire dall'esergo iniziale significa penetrare fin da subito nella spiritualità del mare magnum della poesia di Don Luigi Razzano e ancor di più se si prende come momento incipitario la prima poesia della breve silloge: «Un repentino afflato di vento / alita e gravida / di senso la Donna. // Nel grembo / un Mistero l'avvolge, / pregando di Spirito la vita. // Col deserto nell'anima, / dove il nulla è di casa, / si fa vuoto il cuore di prima. // Ora è pieno di Dio» (Annuncio).

La poesia di Razzano è rinascita, creazione, elevazione, élan vital verso il Cielo, come direbbe Paul Verlaine, «Le ciel est par-dessus le toit». Il suo credo è rivolto all'uomo, al mondo, a questo essere che sembra invaso dalla materia, dalle cose futili, da tutto ciò che trascina nel vuoto, dove il nulla è di casa, si fa vuoto il cuore di prima, e ora è pieno di Dio, afferma il poeta in questa sublime poesia, sopra citata. Tutto passa dall'anima dello scrittore, e dopo un riposo meditativo, si concretizza nelle parole che come input emotivi arrivano al cuore ferendolo e dando pace. Non c'è bisogno di ricorrere ad altre misure ritmiche, sarebbe sufficiente questa citazione a dare concretezza al messaggio dell'autore: «...Una raccolta questa che può essere letta tutta d'un fiato, come un'unica poesia, intercalata da titoli che scandiscono i momenti decisivi in cui lo Spirito sussurrando, risveglia quell'aurora poetica assopita in ciascuno di noi e con un tacito tam tam del cuore, al giorno ne affida il messaggio e alla notte ne trasmette notizia (cf. Sal 18,3)» (dalla premessa dell'autore).

Tutto è franco, libero, apodittico, incisivo in queste poche liriche, dove lo stilema si fa asciutto e secco per incidere ancora di più l'animo del credente. Tutto è incisivo come il lacerto riportato, che come voce di Dio entra nei nostri cuori trasferendoli sulla strada del

bene supremo: «Inattesa alla porta / la tenda si gonfia, / colmando di grazia la casa. // Attonita, / col fiato sospeso, / spira nell'aria un fiato divino. // In quel Vento una voce / silente si posa nell'incavo del ventre / e un alito le gravida il seno. // Mute parole / spargono nell'aria / semi di fragranza divina. // È la primavera Donna del cielo / che al dirsi del Verbo / diviene madre dell'amore» (Madre dell'amore). Tutto è toccato dalla mano leggera del Creatore, e tutto si fa fluente ed empaticamente invasivo: una voce silente si posa nell'incavo del ventre, semi di fragranza, la primavera del cielo, madre dell'amore.

La poesia è impregnata di effluvi emotivi, di circostanze spirituali, di slanci divini, e tutto si anima di dolci parallelismi verbali: «Stringeva le dita / in un pugno annerito di calli, / e come olive i suoi denti / stridevano amare parole. // Sgomento, / con la faccia smarrita nel vuoto, / mi chiedeva parole di senso. // Quel giorno, / ancora smarrita, / mi decisi a parlargli. // Balbettavo parole dal nulla. / Lui, tra la legge e l'incanto / si scuoteva come pentito d'essere mio. // Come dire questo Verbo di Dio? / Mi sforzavo di contenere i pensieri / mentre il ricordo ridava quiete al mio cuore. // Per la prima volta osai guardarlo. / Mi aveva creduto / e più che mai lo sentii mio sposo» (Josef). Un insieme di parole e sentimenti, di patemi e logos, di sorprese e impressioni; sensazioni che danno voce alla parola fino a renderla voce del Supremo, climax finale di una ascensione verso il Cielo.

La silloge si conclude con la lirica Alchimia poetica: «Quando la parola accade / s'origina nell'animo / quel modo arcano / di cogliere le cose / ch'è la poesia. // Ed essa, come una corolla, / tacitamente schiude / quel ch'è già detto in noi. // Accade così / quell'alchimia divina di parole / che fa nuove le cose di prima / nell'epifania del bello. // E i poeti? / Sono comete / che vengono da lontano / ad irradiare nel mondo / l'amore di Dio / tra gli uomini»; un testo dove si cerca di dare una motivazione all'atto poetico e dove tutto è sottomesso alla grazia di Dio, una metapoesia che aggiunge qualcosa ai contenuti spirituali del canto, gli intendimenti poetici dell'autore.

Nazario Pardini

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Antonia De Francesco
Angela De Leo
Ada de Judicibus
Serena Menichetti
Nazario Pardini
Alfredo Saccoccio
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Prigioniera

Era tempo di luci, a volte morbide,
attorno al tuo profilo delineato dai colori,
fra le semplici velature di foschie
lungo le strade del destino.
Le attese segrete, le parole celate,
da offrire alle scoperte della primavera
rincorrono gli sguardi arrossati dal violino,
una fresca memoria.
Il cerchio magico delle tue moine
accende il fuoco di pupille,
nel bruciore che annulla
e nel possesso di qualcosa che rimbalza
al riflesso obliquo degli squarci.
Nel vigore spossante
s'inchioda al polso il gioiello conteso
quando hai tra le mani un pezzo di cielo.
Il cristallo che ripete gli estremi
apre la sorte del tuo sguardo,
precipita a ritroso
dove tutto si piega terribilmente
nell'altrove.

Antonio Spagnuolo

Pescatori di sogni

Partono
all'alba i pescatori di sogni quando
il primo sole arrossa le vele
e il pensiero,
lontano da tortuosi labirinti della mente,
vola su bianche montagne di nuvole.

Navigano
verso promesse e miraggi dell'orizzonte,
tra furibonde tempeste di perché,
alla vana ricerca di una dea del mare
che incantevole,
sensuale, magica e innocente,
imprigiona l'Infinito in un sorriso
e nei solchi dell'anima semini speranze.

Giungono
a sera sull'orlo del mondo e, nel buio della
notte
Incombente, scorgono l'ultimo approdo,
il porto sconosciuto dove la corrente e il
vento
spingono le barche nell'ultima traversata.

Allora, con occhi stanchi,
accendono lanterne rosse con l'olio dei
ricordi
e vanno, scivolando nel silenzio,
verso l'ASSOLUTO
pescatori di sogni...

Nico Mori

(a un anno dalla sua scomparsa)

Il corvo

Sul ramo nudo del ciliegio
un corvo in smoking nero
si lamentava del tempo oscuro
e volgendo lo sguardo
sulle onde sonore dell'orizzonte
piegava la vela delle sponde
sul corpo rifuggito
privo di qualsiasi intercalare
se non per pia foschia
che alberga al confine di bellezza,
poi con movenze zen
si librò nell'aria
trasfigurandosi in un'onda
di cui rimanevano segnati
solo i confini delle ali.

Dinanzi al camino

La fiamma cerca
la fuga del tronco
e la circonda
si che lingua sottile
di calore e colore
frammista tra le costole
del legno lo arde:
questo è il pensiero
che circonda il sentire
e di fiamma incendia il risultato
quando l'animo si tranquillizza.

Antonio Scatamacchia

Il bosco dentro

Non sradichiamo il bosco che adesso ci abita.
Lasciamo che gli alberi crescano forti e dritti.
Che la rugiada accarezzi le nostre rughe.
Che la linfa si mescoli al nostro sangue.
Lasciamo gli alberi ramificare nelle viscere.
E le gemme partorire dagli occhi, fiori vermigli.
Lasciamo che la melodia degli uccelli e il fruscio
delle foglie
spenga il rumore dei supermercati e il vociare
insistente
del tubo catodico.
Ti prego amore
Facciamo che la nostra essenza
si faccia humus.

Serenella Menichetti

Ti scrivo nell'Alto il mio nome (A Marina Cvetaeva)

Era altro destino
l'incontro d'amore.

La vita ha il suo canto:
la strada nel buio
– lì dove il nemico si annida
e fende improvviso –
o l'aria, ch'è fuori di noi.

Sull'argine d'anima
ci prese Pietà
e avversa fu l'Arte: degli occhi
non volle memoria d'eterno
– sperai la tua mano alla mia
nell'ultimo fiato – e tacemmo
nei versi il "per sempre".

Chissà se mai Rilke sturbò
la sua Poesia che sovente
ci venne magnanima
o cruda sentenza dal sangue;
chissà.

Patrizia Stefanelli

Quei Bianchi Labirinti

Piccola nonna arcana
a volte corro ancora fra le lenzuola
che formavano strade fittissime luminose
nel silenzio delle controre.

Dune sui tetti al sole
tremano nella memoria
come il tuo volto.
E mi affannano ancora quei bianchi labirinti
mobili nel vento,
quando mi fermava la paura
di non trovarti più fra le mille pareti,
che mi lasciassi a perdermi
in quel mondo di tele
oscillante infinito
improvvisa minaccia
come l'immenso cielo.

Ada De Judicibus

Un Nuovo Anno per RICOMINCIARE...

Ricordi, poesie rimaste nell'anima, riflessioni, buoni propositi...

Sì, imperativo categorico è RICOMINCIARE. Ma per farlo dobbiamo lasciarci alle spalle gli anni trascorsi che più ci hanno fatto male o riprenderli ad uno ad uno per verificare quanto si possa e si debba salvare per non perdere la memoria di noi in una continuità a restituirci l'intero di ciò che siamo e che è molto di più delle singole tessere che costituiscono il mosaico della nostra vita? Io penso che quest'ultima ipotesi di soluzione sia la più giusta per noi e per chi amiamo soprattutto. Per questo riprendo a parlare delle persone care che in questi ultimi anni ho perduto e di cui rintraccio continuamente voci, gesti, parole, nell'oceano del cuore.

E parto da Primo Leone che proprio il 1° gennaio, traslocando momentaneamente dalle stelle presso cui ha fissa dimora, ha festeggiato nella nostra casa i suoi 81 anni, ricordandoci con le "parole in fondo al mare" (99 pensieri in libertà) la sua mai spenta voce: Una coperta di seta azzurra/ per avvolgere le stelle/ad una ad una; Una strada deserta/ quattro case in fila/ a tessere l'ombra per la sera; E la mia ombra/ disegnata dal sole/ si è spenta nella sera. (Bari 1983). E

ancora, meno lontana nel tempo, ecco "Il vino il tempo la nostalgia": È qui / che vorrei fermare il mio tempo, / tra le braccia di queste viti/ avvinghiate alla terra, / dormire sul cuore verde/ di queste foglie, / legare i miei sogni/ con i tralci vibranti/ dei grappoli gonfi di sole/ e di cieli spensierati.../ È qui / che voglio aspettare i canti/ della festosa vendemmia, / ricordare l'allegria/ del vino nei bicchieri, / quando l'anima è un brindisi/ di sangue vivo / senza ieri e senza domani, / soltanto sogni progetti speranze.../ e l'ebbrezza di un amore/ rosso rubino/ che ti scalda il cuore.../ È qui / che vorrei fermare/ le mie ansie e le mie illusioni.../ È qui / ancora immortale/ come il vino nelle vene/ che non conosce sconfitte.../ È qui / - tra i richiami di sempre - / che aspetterò/ tutte le vendemmie dell'eternità/ ... quando l'aria/ è un canto di sole e di cielo/ quasi una nota di musica/ che ti risuona sulla pelle/ e il mondo è solo un ricordo/ da disperdere.../ È qui / dove il tempo è immobile/ in attesa / sui tralci delle viti, tra le mani gonfie/ del vino di domani.../ Ricordi si sgretolano/ Lungo quel fiume misterioso/ Di vino e di sangue/ Per le nostre vite infinite (da Premio Rabelais 2004 Poiché tutto è, fors'anche una storia d'amore, 2004). Infine: La strada fino a ieri/ passa tra i tuoi occhi/ si disperde ormai stanca/ come un sogno che si muove appena/ come un giorno

disegnato sul muro/ come l'acqua inventata dai naviganti/ una terra sconosciuta ci aspetta/ prima dell'orizzonte... (da Lontano da ieri, Secop 2008).

Ma poi c'è Nico Mori, il mio carissimo amico Nico, che desidero ricordare con uno stralcio della poesia "Metà di me" da Al confine di me (Secop, 2015), in cui c'è tutta la sua personalità di molteplici perché, tra la necessità di vivere nel mondo del lavoro, con onestà, competenza, coerenza, e l'incoercibile bisogno di immergersi nel mare (suo habitat naturale) con infinita poesia, alimento quotidiano del suo cuore e della sua anima: Metà di me non mi appartiene/ naviga/ dove il chiaro dell'aurora boreale/ si stempera nel blu infinito della notte./ Metà di me si dissolve in milioni di grani/ e si sparge e combina/ in simpatia con miliardi di atomi/ sulla linea d'ombra/ al limite di ogni verità/ dove certezze sconfinano nel dubbio/ e l'umano sapere è attonita coscienza dell'immenso./ Metà di me non mi appartiene, naviga/ tra l'Orrido e il Meraviglioso/ in consapevoli teorie dell'incanto/ verso lontani/ magici bagliori...

In risposta a tutto questo, mi sembra necessario fare riferimento a una lettera di Herman Rojas, lontano amico di tutti noi amici poeti, quando era semplicemente un poeta cileno scappato dalla sua terra perché ribelle al regime militare di Pinochet, e amico fraterno di Nico anche dopo il suo ritorno in patria. Questa lettera è di solo qualche anno fa. Dopo un lungo silenzio poetico di Nico... Le omissioni sono mie per via di una lettera molto lunga e ricca di ricordi e di sollecitazioni a tornare a pubblicare le sue poesie, di cui tutti avvertivamo la mancanza: Caro Nico (...) non lasciarti senza la tua parola, senza i tuoi sogni, senza la tua folle geografia italica, senza il tuo mare, senza la tua tenerezza. Vai oltre i "confini di te", con tutta la forza che hai, non fermarti, non spegnerti (...). I nostri confini sono come l'utopia alla quale non rinunceremo mai. Perché tu e io siamo l'orizzonte e, insieme, noi siamo l'utopia. Pescatori di meraviglie, ricordi? A costo di annegare nei mari della luna. Ti abbraccio con l'immenso affetto di un fratello. Germàn (lettera contenuta nell'ultimo libro di Nico Mori PESCATORI DI MERAVIGLIE e altre storie (Secop, 2020).

E che dire di Giorgio Bàrberi Squarotti, della sua preziosa amicizia, di cui mi ha fatto dono fino

agli ultimi istanti della sua vita terrena? Di lui mi piace riportare qui una poesia "La memoria di Dio", che è sintesi della sua originalissima vis poetica, a cui hanno attinto tanti altri grandi poeti fino ai nostri giorni e oltre, guadagnandosi ampia fama anche per il futuro: Matilde disse - Ora semino l'erba, / dove ci sono ancora nude chiazze/ di terra dell'inverno - e con il gesto/ solennemente largo della mano, / nell'eccesso del gioco, sparge il seme/ lieve; e subito Gabriele versò/ con cura lenta l'acqua che lo aiuti/ a nascere. Abbaio un cane, una gazza/ nera e bianca attraverso l'eden, rapida, / e si nascose nell'abete, un'ala/ di brezza scosse leggermente il taglio./ Ecco: l'eterno si è concluso, il tempo/ scorre: pensaci Tu a conservarlo/ nella memoria, per tutti. (Monforte d'Alba, 20 agosto 2011 - da LE VOCI E LA VITA, Secop 2016)

Ma poi mi viene incontro la mia amatissima Silvana Folliero, alle cui sollecitazioni, imperiose e affettuose, dobbiamo la nascita della nostra Casa editrice e l'eredità di una fascinosa Rivista culturale da lei fondata a Roma, "Dialettica tra le culture", e che dal prossimo numero passa alla Secop, che intende darle respiro nazionale e internazionale, come è giusto che sia, con sede anche a Roma (curata da Antonio Scatamacchia, editore romano e grande amico e collaboratore di Silvana per lunghi anni) e a Firenze (ancora in fieri).

Di Silvana Folliero, eccezionale e severo critico letterario vi offro uno stralcio del Saggio introduttivo a Tersicoree, un libro antologico di racconti, pubblicato dalla Secop nel 2005 e illustrato con inchiostro di china dalla mano delicata e incisiva di Ombretta (Leone): ... Deve esserci nuova linfa. Il XX secolo è alle nostre spalle, davanti abbiamo il XXI (è il tempo cronologico dopo Cristo) con una piccola porzione già passata. Molti di noi sentono il bisogno di capire ciò che accade, di comprendere i significati più nascosti, meno evidenti. Il precipitare degli avvenimenti ci rende timorosi, ritardatari e insufficienti, ed anche - però - maggiormente agguerriti di fronte al non visto, al non udito. Se percepiamo le onde sonore del futuro - attraverso speciali antenne che alcuni hanno - si fa strada poco a poco la consapevolezza del vissuto e, insieme, la cognizione di ciò che siamo nel profondo, sia pure nella contraddizione e nel dubbio. Si rafforza così la facoltà della divinazione e della com-

preensione attraverso proprio la forza dirompente dei fatti. Una fenomenologia costruttiva che alcuni scrittori hanno e, nel nostro caso, la esprimono nella narrativa. Un piccolo drappello di coraggiosi, forse di temerari; ma loro, uomini e donne del drappello, hanno la capacità di estrarre pepite d'oro dal terriccio. Proprio perché sono immersi nella società drammatica e delittuosa di oggi sanno perforare sé stessi attraverso la mente e la parola; sanno capire il dolore, la sconfitta, la follia.

Silvana è andata via solo qualche anno fa, ma l'ha preceduta la sua tenera e discreta compagna Anna Borra, che ha lasciato di sé splendide fotografie e delicatissime e accurate poesie d'amore. Eccone un esempio con "Oltre il tempo": ... Infinità del mio arco/ - teso -/ nella luce, verso te./ E tu, amore, in me/ per l'eternità.// "Essere Te"// Vorrei che non ci legasse/ - soltanto -/ una parola detta nel buio/ della mia solitudine, / essere te/ senza che niente impedisse/ di respirare vicini, / restare in pace, con te, / nel silenzio/ di questa sera che muore./ Vorrei trovarti tra la folla/ che cammina in vie desolate, / prenderti e non lasciarti, / non lasciarti a dire/ che il tempo ci annienta/ mentre la torre lontana/ batte rintocchi di morte.// Non ingoiare amari/ calici di vita fredda, / quella che incombe su noi/ come una gelida notte/ che non ha stelle nel cielo/ e non ha echi di gioia, d'amore, / ma intenso/ freddo, come il delirio/ della mia mente, stasera...// essere te, con l'anima nella tua anima, avere/ ancora vent'anni, col fuoco/ della passione che arde/ e riscalda il tuo cuore/ e lo carezza qual fiamma/ che non si distrugge nel buio.// Essere paga, soltanto, / di una tua lacrima/ e darti gioia;/ desiderare, oltre il tempo, / questo tuo amore infinito/ con l'anima/ nella tua anima. (25 maggio 1955). Quanto amore e dolore in questi versi, che troveranno in questo nuovo anno diversa e più ampia collocazione, così come Silvana avrebbe voluto.

E, intanto, il ricordo di un'altra grande amica, Rossella Lovascio, grande scrittrice barese e prefatrice di una mia silloge di poesie, mi serra la gola. Quanti sogni e progetti insieme!

(continua a pag.5)

Quante speranze naufragate nell'arco di pochi anni. Vorrei prorovvela così, andando indietro nel tempo con "Gli inizi. La forza delle idee": Eravamo, intorno al 1970, giovani. Non proprio ragazzi, ma giovani un po' pazzi e presuntuosi. Le nostre ambizioni non arrivavano a pensare di voler cambiare il mondo, ma la nostra città, Bari, sì. Michele Ardito, pittore poderoso che aveva vissuto molti anni in Lucania, terra che amava moltissimo, e io convinchemmo Renato Gagliano, dinamico titolare della Libreria Roma, a unirsi in sodalizio per incominciare a mutare il volto culturale della nostra terra. (...) Ci dividemmo i compiti: io dovevo presentare gli autori che Renato, in contatto con le case editrici, avrebbe invitato, Michele, invece, doveva curare i rapporti tra pittura e letteratura. Non chiedemmo dei finanziamenti, ma ci autotassammo per le spese (da I giorni e le parole, Bari 2009). Avrei voluto riportare almeno una pagina di questo suo raccontarsi per raccontare di quanti autori famosi siano stati ospitati, nel tempo, presso la Libreria Roma di Renato Gagliano, e quanti autori di Bari e dintorni abbiano frequentato per decenni la libreria e, forse, continuano a farlo. Renato, altro mio grande amico, è sempre ricco di passione e di progetti culturali e spirituali.

Tra i tanti amici scrittori e poeti che ho perso in questi ultimi anni, e che hanno preso dimora nella culla/urna del cuore, mi piace ricordare la immensa e indimenticabile Maria Marcone, col suo fedele e innamoratissimo compagno di vita Antonio Ricci. Quante confidenze tra noi! Quanta sintonia d'intenti! Alcune sue opere inedite, in prosa e in poesia, affidatemi perché le facessi pubblicare dalla nostra Casa editrice, sono rimaste nel cassetto per la morte improvvisa di Antonio. Maria Marcone, spirito tormentato ma estremamente genuino e forte nelle sue fragilità, mi si è uncinata nell'anima e me la porto con me sempre.

E che dire di Cris Chiapperini, il mio amatissimo Cris, compagno generoso di tanta POESIA vissuta e recitata? Perdita incolmabile. Lui il nostro angelo custode, mio e di Filippo Mitrani, altro mio grande amico del cuore. Anche Cris mi affidò una cartellina con le sue originalissime poesie, ma il suo volo tra le stelle e tutte le mie dolorose vicissitudini ne hanno momentaneamente bloccato la pubblica-

zione. Peccato! Non ho a portata di mano la magica cartellina per farvi assaporare alcuni suoi versi di meravigliosa tessitura. Ma lo farò sicuramente, appena l'avrò recuperata tra le migliaia di "carte preziose" che occupano persino i miei armadi oltre ai tanti scaffali delle tante librerie presenti nella nostra casa.

Non così per Gabriella Maletti, compagna sempre presente nella vita di Mariella Bettarini, che non ha bisogno di presentazioni. Noi tre ridevamo di noi perché accumulate non solo dal sacro fuoco della scrittura poetica, ma anche dall'anno di nascita 1942. In questo nuovo anno festeggiamo gli ottanta tondi tondi, ma Gabriella è volata via anzi tempo. Di lei ecco "Una poesia" (per Elda), cioè per la mamma di Mariella nel giorno del suo dolente Commiato: madre di dolore/ madre tua di scavi/ di carene a fondo/ di rigovernature/ madre scopercchiata di cento corone d'acqua/ regge un peso nel ventre/ un fiato notturno/ un odore vegetale e sacrale/ e pianoforti e altre città/ madre di primavera/ madre tua di sussulti e di perdite/ passata senza rumore/ da inutili personaggi sonori/ a colpi di cuore/ madre di calendule/ di grandi fiori nel cervello/ vibrante come un getto negli occhi/ madre tua/ che mangia con la leggera foga degli abbandoni/ alla tavola di un re sprovvisto/ madre romantica e presente/ intera madre tua (da M. Bettarini, Poesie per mamma Elda, Secop edizioni 2019).

E vorrei concludere, ancora una volta ma non per l'ultima volta, con Giovanni Gastel. Quasi dieci mesi fa, più o meno nelle prime ore del pomeriggio, affidò i suoi sogni d'amore a Dio e acconciò le ali per raggiungerLo, dove ogni ansia terrena si placa e si annulla nella Sua divina carezza. Ma è rimasto nel nostro cuore con tutta la Bellezza che ci ha regalato con le sue foto e le sue poesie, con tutta l'amorevole generosità con cui ha accolto ciascuno di noi, pago di veder fiorire la gioia ad ogni suo sguardo, ogni sua parola, ogni suo sorriso a chi aveva incontrato per un giorno o per la vita. Erano questi gli "abbracci" le "attenzioni minime e immense" che lo rendevano davvero felice. Infatti, solo due anni fa, così scriveva sulla sua Pagina FB: Un abbraccio vi manderò/ da questo mio mondo di parole./ Un abbraccio forte/ da questa mia solitaria isola./ Un abbraccio aspetterò/ mentre qui scen-

de la sera/ inesorabilmente come il destino./ Un abbraccio/ che porterò con me fino al giorno/ in cui memoria e sogno/ balleranno confusi nella mia mente./ *Un abbraccio.* (Castellaro 2019).

Era questo il suo costante aprirsi agli altri per offrire e ricevere amore, senza mai pensare a una "deminutio" della sua fama e grandezza, del suo NOME. Desiderava solo amare ed essere amato. Grazie e ancora GRAZIE, Giovanni! Ed io rispondo così oggi ai suoi abbracci di sempre: Frementi destrieri i giorni/ galoppo con te verso/ il tuo lago e anticipano la gioia/ dell'incontro nell'abbraccio/ delle acque che sanno di te/ a rivoluzionare il mondo/ nell'impeto d'assalto alle buone/ maniere che di giorno sono ferrea/ regola "misura dell'onestà dell'uomo"/ della sua inviolata dignità,/ ma di notte complice il mistero/ che canta e incanta con serti di poesie/ impallidiscono e si acquattano vinte/ mentre ti brillano tra le mani e i fogli/ luci a migliaia per percorrere altre vie./ E tu novello Robin Hood corri/ a rubare il sogno dei buoni sentimenti/ ormai in disuso per restituirlo/ alla gente che lo ignora e si accalca/ all'ombra del tuo albero maestro/ che sa il bene e il male/ e riaccende di rinnovato amore/ per il mondo/ per gli altri e per la vita/ l'alba di nuovi domani/ (e farai dono di te ancora ancora ancora...).

E per oggi mi fermo qui. Non ho più parole. Solo lacrime di ricordi, commozione, gratitudine. E il Nuovo Anno si tinge di Rimpianto e di Speranza. Ma siamo ancora insieme... per RICOMINCIARE! Tutti!

Angela De Leo

Ho avuto ispirazione nello scrivere i versi della raccolta "Il lago errante" dalla lettura del libro avente lo stesso titolo del ricercatore svedese Sven Hedin, pubblicato nel 1943 e trovato, in anni successivi, nella biblioteca di famiglia.

Il libro descrive due viaggi fatti dal ricercatore lungo "la via della seta", via percorsa dai commercianti di spezie al tempo degli antichi Romani e successivamente ritrovata dalla famiglia di Marco Polo.

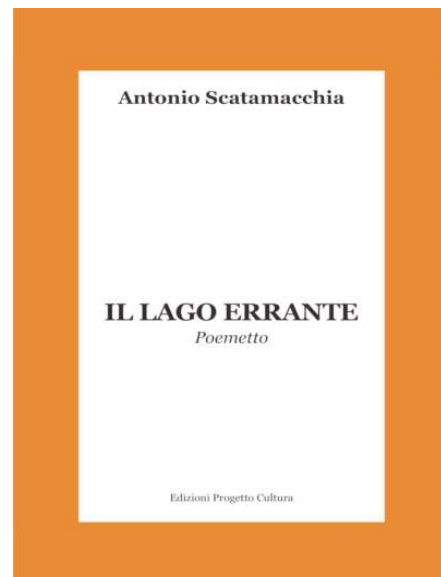
Il primo viaggio Hedin lo intraprese per interesse scientifico in concorrenza con altri ricercatori, mentre il secondo lo compì, diversi anni dopo, per conto del Governo cinese, per poter costruire una camionabile di collegamento tra l'Oriente e l'Occidente.

Il ricercatore descrive i territori percorsi con dovizia di particolari e annotazioni, sottolineando le difficoltà e le spese sostenute per la costruzione delle imbarcazioni, i camion e la paga per i personaggi di supporto locali, lungo il tragitto attraverso il deserto del Lop-nor, prendendo spunto dalla ricerca del lago formatosi dalle propaggini del fiume Tarim.

La mia descrizione, a parte spunti raccolti dal libro (da cui sono tratte anche le immagini riprodotte nel poemetto), ha molteplici invenzioni e congetture che si armonizzano nella lettura del racconto sia per il viaggio di andata (prima parte) che per quello del ritorno (seconda parte).

Lascio ai lettori la scoperta di queste fantasie.

(Edizioni Progetto Cultura)
Antonio Scatamacchia



700° anniversario della morte di Dante Alighieri, un poeta nella lotta del secolo

Nove mesi prima della nascita a Firenze, nel maggio del 1265, sotto la costellazione del gemelli, di uno dei più grandi, se non il più grande, poeti dell'umanità, una cometa illumina il cielo della città toscana, "la città dei gigli". Un'altra costellazione di nomi propri e stellati sembra presiedere alla vita dell'artista e ci ricorda quello che diceva il poeta tedesco Friedrich Holderlin: "il nome è il destino". La madre di Dante si chiama Bella (diminutivo di Gabriella?), l'amore del poeta si chiama Beatrice, cioè quella che dà felicità, e il nome stesso del divino fiorentino annuncia bellezza e sofferenza che verranno: Dante, "colui che dà", diminutivo di Durante, "colui che dura", e Alighieri, il patronimico che significa "portatore d'ali". Eccoci, per la grazia di questo onomastico, all'origine di un poema cattedratico ("La Divina Commedia") e al centro dell'esistenza del suo autore, una vita in cui si alternano il sublime e le prove e che racconta Jacqueline Risset nel suo appassionante "Dante, una vita". Si doveva già alla stessa Jacqueline Risset una traduzione de "L'Inferno", de "Il Purgatorio" e de "Il Paradiso". Lavoro scoraggiante ed erculeo a credere, tra gli altri, al polemista francese Antoine Rivarol, che, negli anni 1783-85, vi si arrischiò con una traduzione dell'"Inferno" e che impreca-va contro il francese, lingua troppo casta e timorata, che impaurisce ad ogni frase di quest'opera impressionante. Jacqueline Risset ha ripulito la stalla di Augia all'Università con una traduzione scrupolosa ma limpida, che evita la trappola degli arcaismi sapienti e riesce a dare un'idea della "fragrante dolcezza", de "la luce nuova" e del "dolcissimo idromele" de "la lingua volgare e illustre" che Dante magnificò tramite il suo poema d'oltretomba.

Tutto comincia a Firenze, dove il giovanissimo rampollo di una famiglia di una modesta nobiltà passeggia "la testa tutta cinta di sogni", come dice graziosamente la Risset. Egli assiste alle processioni, ascolta le conversazioni variopinte e i poemi ambulanti, di cui ricorderà le rime. Dante Alighieri passeggia nella campagna incantata della Toscana, in quel paesaggio da leggenda, che comunica l'idea di perfezione terrestre. Questi scenari vanno a proteggere un'educazione piena di battisteri e di cipressi del pensiero, che invita anche ad una dolce fantasticherie: Dante apprende la gram-

matica, il disegno, la geometria, la retorica, l'aritmetica, l'astronomia, la dialettica. Egli sa danzare, si interessa alle tecniche, si lega con i migliori musicisti del suo tempo, studia Aristotile, non trascurando i neoplatonici, si estasia su S. Francesco d'Assisi e conosce Virgilio Marone. "la dolce guida".

La grande opera sarà ugualmente nutrita dall'esperienza sensibile del mondo, dai suoi affari, dai suoi dolori e dalla sue speranze. Esce fuori dal libro di Jacqueline Risset l'immagine di un Dante tutto umano, malgrado il suo prodigioso poema, che faceva dire alla megera di Verona che non era straordinario che egli avesse la barba crespa e il colorito così bruno dopo un tale viaggio negli Inferi... Dante ha conosciuto l'amore casto ed impossibile, le taverne, la gioia della speculazione intellettuale e delle passeggiate a cavallo, il matrimonio e i figli, Jacopo, Pietro ed Antonio. Egli ha scambiato dei sonetti satirici ed ingiuriosi con l'amico Forese Donati, inserito nei canti XXIII e XXIV del "Purgatorio". Come altri giganti, Cervantes, Camoens e Céline, l'artista ha vissuto l'esperienza essenziale: la guerra. Egli fu valoroso e conobbe la paura alla battaglia di Campaldino contro gli aretini, nel 1289, a soli 24 anni, o quando combatte con i quattrocento cavalieri lottanti contro Pisa. Dopo l'amore, le fiamme e le vertigini dell'esaltazione cortese, prima della spedizione nell'aldilà, Dante ha abbracciato la realtà e il mondo, ivi compresa, nella sua manifestazione più tangibile e apparentemente più prosaica, la preoccupazione della città e del bene pubblico, cioè quello che si chiama ancora, ai nostri giorni, la politica. Vi si incontra un altro Dante, sorte di Kissinger medioevale, commenta la biografia, uomo d'azione sincero e teorico sottile. Egli entra in politica a trent'anni. Durante l'estate del 1300, Dante occuperà il priorato, la più alta funzione del governo fiorentino. Egli sarà anche l'interlocutore di Bonifacio VIII, il pontefice che sogna di anettere la Toscana alla Santa Sede, a cui non piace molto lo spirito di indipendenza di Firenze, l'indisciplinata. Dal partito guelfo, cioè all'origine favorevole al papa, Dante raggiungerà, con i guelfi bianchi, il capo dei ghibellini e dell'imperatore, Enrico VII. Quando i terribili guelfi neri prenderanno il potere a Firenze, nel 1302, Dante è condannato a morte, accusato di baratteria. Egli lascia la sua città, non rive-

dendola più. A Verona, a Padova, a Venezia, Dante erra come "un pellegrino quasi medicante", ma a cui "il mondo è patria come ai pesci il mare". Egli incontrerà l'immenso Giotto, riceverà l'ospitalità di alcuni aristocratici generosi ed ammirativi. Dante è divenuto "una nave senza vele e senza timone", ma "una nave che naviga cantando". E che canti! Quelli de "La Divina Commedia", che meraviglia gli uomini da più di sette secoli. Terminato il capolavoro, Dante muore il 13 settembre 1321, a causa della malaria, come il suo maestro Virgilio, attraversando le terre sul delta paludoso del Po. Lo si seppellisce a Ravenna. Il suo corpo non sarà mai trasferito a Firenze, malgrado il pentimento della sua città natale e il fatto che un artista aveva promesso di creare una tomba degna del poeta e di cui egli aveva già disegnato i piani: questo architetto si chiamava Michelangelo Buonarroti, un nome tanto carezzante quanto quello di Alighieri, il portatore d'ali, il padre della lingua italiana, l'autore più studiato del mondo, che era avanti, di qualche anno luce, rispetto ai neotradizionalisti e ai neomodernisti cattolici.

La fede e l'ortodossia di Dante Alighieri

Ci si chiede quale fu, rispetto al movimento ed all'insegnamento del misticismo, che dominano nella "Divina Commedia" e la ispirano, l'attitudine personale del Poeta: se il misticismo trovò la via facile ad un'assimilazione, da parte di lui, di motivi, di affetti e di idee, non costituenti solo un oggetto di speculazione e di studio, e conquista artificiale, ma fu sostanza e vita dello spirito nelle più alte aspirazioni ed operazioni. Se, insomma, con schietta convinzione, l'anima aderì all'idealità cantata. Può risponderci di sì: Dante ebbe la fede, malgrado che contrasti spesso con la vita non sempre coerente ai principi, macchiata di vizi e di passioni, che egli non nega. E con questa fede, che domina nel tumulto delle idee del tempo e che caratterizza un'epoca gloriosa della storia, egli recò profonda predisposizione verso le religiose elevazioni: "vita del suo cuore, cioè del suo intimo "soleva essere - egli dice - un pensiero soave", che si rivolgeva spesso a Dio, sicché "pensando contemplava lo regno dei Beati".

Il suo spirito, che nella visione ed interpretazione della realtà recava lo sguardo sorretto dal magistero della rivelazione professato con decisa, illimitata, devota soggezione e adorazione di Dio, concepito e sentito tutti i suoi attributi di bontà, provvidenza,

verità e giustizia come creatore, padrone e signore delle anime e delle cose, e che una grande intensità e potenza di affetti e di pensieri plasmò e fuse nella sua diritta e salda coscienza religiosa e morale, aveva il dono della credenza: senza incertezze e senza dubbi. Ed essa, più consapevole e viva, gli fu resa dalla sua condizione di studioso e di teologo, che gliene permise una più larga conoscenza.

La teologia, cui si dette con trasporto, anche perché l'orgoglio filosofico postulava il soccorso di un'illustrazione scevra da offuscamenti o non ne appagava le ansie investigatrici, fu un'esigenza della sua mente avida di approfondire, ma pure un bisogno dell'anima, che vi cercò la giustificazione "dell'ossequio razionale" e l'appoggio a quella fede che "vince ogni errore". Il suo pensiero ed il suo sentimento hanno solida base nel dogma cattolico da cui partono.

Forse ci fu un momento in lui e, attratto dal dubbio, egli mancò verso la fede, se realmente il rimprovero di Beatrice nel Paradiso terrestre va esteso ad un traviamiento di carattere intellettuale, oltre che morale.

Non si trattò, in ogni caso, né di negazione né di apostasia, ma di un'orgogliosa, eccessiva fiducia nei poteri della ragione, finché nella "Commedia" egli ha coscienza dei suoi limiti e quasi un disprezzo per le pretese della filosofia a tutto comprendere e a razionalizzare un'eco - diremmo - dell'ironia bonaventuriana contro le arroganze dialettiche, da cui bisogna guardarsi perché "a sapientia mundana" si vada "ad sapientiam christianam".

Beatrice può rimproverare il gusto delle brillanti apparenze "ai filosofi che credendo e non credendo dicer vero", "sognano senza dormire", come già nella sommità del Purgatorio gli parlò della insufficienza della scuola filosofica seguita rispetto alla sua dottrina.

Le professioni di fede sino frequenti nel Poema e possono aver valore di ritrattazioni o di rettifiche di opinioni, un tempo forse accolte senza ponderazione. Il periodo dell'allontanamento della terra vi fu, semmai, breve e concluso presumibilmente con l'anno del Giubileo, in cui cade l'inizio della visione.

(Continua a pag.7)

700° anniversario della morte di Dante Alighieri, un poeta nella lotta del secolo (continua da pag. 6)

Ricordiamo una sua dolorosa pagina, bagnata di pianto. Con gli anni, con le sventure (quando, gettato fuori del "dolcissimo seno" di Firenze, con il tormento vano di tornarvi a "riposare l'animo stanco e terminare il tempo" che gli era dato, per quasi tutta l'Italia andò mendicando contro sua voglia e mostrando "la piaga della fortuna" egli si rivolse con abbandono al mondo di là. E gli chiese la vita, quando la vita gli era negata, finché, presso la chiesa di S. Pier Maggiore, poi detta di S. Francesco, di Ravenna, si aprì alla pace eterna, verso la quale si erano rivolti i desideri convergenti della filosofia e della credenza. Il dolore può averlo indotto a pregare di più, ma egli pregava anche prima del dolore. Niente di più contrario al vero che supporre "occasionale e passeggera" la religione che gli plasmo l'anima. Essa fu per lui professione e abitudine e bisogno. Non la sola sventura potè suscitare dalla "dura selce del bandito la mistica fiamma" e fargli sentire, sotto la pressione dell'odio umano, l'insufficienza della realtà terrena. Al di sopra e accanto all'impulso del cuore, verso la pietà era in lui la certezza della religione, non scaturita dalla mobilità del sentimento, ma dalla Verità appresa dall'insegnamento della Chiesa.

Così pure nulla di più soggettivo della supposizione che egli non ci avrebbe dato "il sacro poema della sua religiosità", se non fosse passato attraverso l'angosciosa serie di calunnie, dell'esilio, della povertà, costretto fino ai limiti estremi della sua forza di resistenza. La sventura può essere entrata tra i fattori della reazione e lo spasimo dell'anima offesa e torturata accompagna il cammino del poeta errabondo, che getta con rabbia nella morta gora d'inferno i suoi nemici. Però la sua concezione, anche se non anteriore all'esilio, causa indiretta delle sue maggiori calamità, si sarebbe ugualmente svolta sulla base etico-religiosa, l'unica su cui potevano trovarsi a proprio agio l'intensa spiritualità dell'uomo e la robusta quadratura del suo genio cattolico.

Le congetture, però, non valgono. Bisogna accettare l'opera qual è: sintesi meravigliosa d'arte e di fede; della fede, uscita più decisa e ferma dalle rovine dei sogni e degli amori che gli caddero intorno, ed anche tra gli erramenti morali serbata, intatta, con la speranza e la carità: le tre virtù di cui si fregiava, come il

suo Catone delle tre stelle, e su cui volle farsi "tentare" anzitutto dal maggior apostolo. L'esame gli fruttò il premio di un plauso dinanzi all'alta corte e di un abbraccio. Ed egli gioì al pensiero, se mai il poema potesse vincere la crudeltà degli uomini, che lo costringevano fuori "il dolce ovile", di tornare con altra voce e autorità sul fonte del suo battesimo; di tornarvi con la consacrazione di "poeta laureato della verità rivelata".

Abbiamo citato le tre virtù teologali. Esse hanno un fondamentale rapporto con il concetto e disegno del Poema: ne sono la preparazione ed il complemento psicologico alla fruizione di Dio, secondo un'insistente osservazione bonaventuriana. Con le tre virtù si ascende a "filosofare" nell'"Atene celeste", dice il "Convivio", si arriva a Dio. Ed è in ciò un'eco e condensazione della pura dottrina seguita.

Perché, è vano insistervi, Dante è, quale si proclamava, figlio devoto della Chiesa, "più sissima madre" e "sposa del Crocifisso", di cui senti, come proprie, le sventure e le glorie, e su cotesto carattere integrale del suo cattolicesimo non cade dubbio. La svalutazione, tentata sempre inutilmente, del suo sentimento e dei suoi principi cattolici, parte da uno spirito di unilateralità e di passione di cui non è serio occuparsi. E solo "coloro che nutrono animosità contro la Chiesa cattolica", osserva il Vossler, possono sostenere indebitamente "che la Commedia non è posta su base ecclesiastica, e che Dante non è stato un cattolico ortodosso. Solo il malanimo e l'ignoranza possono oggi ancora compiacersi in così grave illusione. In realtà non c'è un solo punto essenziale, ove la fede di Dante si allontani da quella della Chiesa".

Sui Libri Santi e sul Vicario di Gesù posa, egli ammonisce, la nostra salvezza.

Sarebbe un contrastare il suo senso di devozione per il papato, l'allegare talune aspre terzine che sono contro i "Pastor senza legge", di cui l'umanità potè fallire, e non contro la potestà e dignità delle "somme chiavi". Queste furono da lui venerate. Si tratta di sfoghi d'ira e di spiegabili errori storici, ma non di insulti né di bestemmie. Le sue parole hanno l'accorato sdegno di Oier Damiani e di S. Bernardo di Chiaravalle, che volevano idealmente pure le mani destinate a reggere la Chiesa, la quale, se a lui pareva "caduta nel fango"

per aver confusi in sé in due reggimenti, restava, però, sempre nel suo concetto il "luminare maggiore" e l'autorità di cui è dovuta, in materia di fede e di costumi, sottomissione e rispetto anche quando le due potestà, la papale e l'imperiale, si fossero svolte, secondo il suo presupposto, l'una indipendente dall'altra. La Chiesa avrebbe, in ogni modo raggiunta la perfezione, come l'incrollabile parola di Beatrice assicurava.

L'astrazione dell'umanità dalla divinità è in lui, se pur occorrono esempi, nel ricordo dello schiaffo di Anagni, che è rievocato con dolore. Dante può odiare in Bonifacio VIII l'uomo, ma questi è sempre uno dei successori del "maggior Piero" ed egli quindi vede nel "Vicario suo Cristo esser catto". L'Alighieri era uomo di impeti e di passioni e non seppe né potè indulgere nei confronti di quanti riteneva responsabili di una tragedia sempre viva nel suo cuore, o dissentivano dalle sue idee politiche. E li flagellò con forti e dure parole, che non intaccano la credenza sua. La critica serena respinge, come intrusioni turbatrici dell'intelligenza e sincerità del Poema e ingiuriose al sentimento vero che lo ispira, le ghibelline, massoniche, liberali e settarie interpretazioni, un tempo di moda. Ed è contro la pretesa di trovare nella "Commedia" tracce di un pensiero anticattolico di cui si voleva interprete e rappresentante, sulla cattedra dantesca da fondarsi in Roma, il Carducci. Questi, onestamente e sdegnosamente, rifiutò di prestarsi ad una bieca deformazione delle idee assolutamente ortodosse del Poeta fiorentino. Egli la ritenne offensiva non meno allo spirito di lui che alla dignità sua personale.

Dante non fu mai nella pretesa attitudine di ribellione o di libertà rispetto alla Chiesa, alla fede e al dogma. Né mai ebbe la mentalità del riformatore religioso Arnaldo da Brescia, dei gioachimiti, dei Fraticelli e di quanti, settari o miscredenti, si schierarono contro l'idea guelfa. Diciamo di più: in realtà Dante, che ha rivissuto con il cuore, come pochi, la visione beata dell'aldilà, fino a credersi assunto anche lui, come S. Paolo, alla gloria dei cieli, è, malgrado gli impulsi della sua umanità peccatrice, che tuttavia sente con rimorso il distacco della fede che professa con sincerità, tra i grandi mistici della storia.

Alfredo Saccoccio

Prefazione di Carla Baroni del poemetto "Il lago errante"

Nel poemetto "Il lago errante" l'autore ripercorre le orme dello svedese Sven Hedin che nel 1930 andò alla ricerca dell'antica Via della seta. Pretesto per il racconto è la sparizione di un lago (il Lop-Nor formato dal fiume Tamir nella Mongolia Centrale) dal punto in cui si trovava nella carta geografica. È un lago errante come lo definisce il poeta - che dà questo titolo anche alla sua raccolta - in quanto si sposta a capriccio del fiume che lo genera, anch'esso soggetto a variazioni di percorso. Infatti il grande caldo fa evaporare questi bacini di acque che si riformano poi alla stagione delle piogge cui segue la rifioritura della steppa.

Scritto in forma quasi prosaica il testo è un racconto per immagini, fotogrammi, cioè di una civiltà estinta per la mancanza di acqua e i cui lacerti affiorano qua e là durante questo viaggio in luoghi impervi ma pieni di fascino: terre selvagge percorse da flotte di vento ed eliche di sabbia recita il poeta. Ne arricchiscono la descrizione anche alcune visioni di personaggi che millenni prima dovevano averne abitato i luoghi.

Ma quello che più colpisce è la rappresentazione, con un lirismo direi quasi elegiaco, delle presenze naturali in un mescolarsi di elementi del mondo botanico (tamerischi, canne, giovani pioppi), di quello zoologico (anatre, cigni, cammelli selvatici, cinghiali, lupi, folaghe, volpoca, canapiglia, nottole, dromedari, cavalli, pecore, lepri, antilopi, asini, rinoceronti, zebre, struzzi, cicogne, muli...) insieme a quelli fisici e atmosferici (tramonti infocati, torbide folate di sabbie, turbini d'aria, ondate appena scosse dell'aria mobile) che denotano una profonda conoscenza nonché un grande amore per questa nostra terra, ahimè, adesso troppo vilipesa. La struttura lessicale del suggestivo percorso poetico si avvale inoltre di una aggettivazione fuori dall'usuale negli originali accostamenti ai sostantivi di termini non desueti ma di uso comune un po' come faceva Mario Luzi. Un esempio per tutti: legno stordito dal tempo. E anche se di primo acchito non sembra questo di Scatamacchia è un flusso poetico che tiene conto dell'aspetto fonemico della lingua, in una chirurgia del parlato che non ammette sbavature.

Tutti questi elementi contribuiscono a rendere di piacevolissima lettura questo Lago errante il cui messaggio subliminale è l'invito ad amare intensamente la natura.

Carla Baroni